

Nella giornata della liberazione di sei ostaggi (quattro giordani e due turchi), un sito internet (www.islamme-mo.cc) ha diffuso la notizia (poi smentita dal comando Usa in Iraq) del rapimento di un generale americano nel corso di una battaglia a Ramadi, nel triangolo sunnita. La notizia sarebbe stata raccolta da un giornalista iracheno presente a Ramadi. Di certo c'è che ieri il Nord dell'Iraq ha vissuto una delle battaglie più violente con scontri a Mosul tra la polizia locale e un nutrito gruppo di guerriglieri. Il bilancio degli scontri nella terza città irachena, avvenuti su cinque ponti sul fiume Tigri, è stato di almeno 12 morti e di una quarantina di persone ferite. Nella città santa di Najaf, nel pomeriggio di ieri, il governatore locale ha diffuso la notizia del sequestro di sei poliziotti iracheni ad opera dei miliziani dell'esercito del Mahdi del leader sciita radicale Moqtada al Sadr.

LA BATTAGLIA DI MOSUL Il frastuono delle esplosioni, delle raffiche di mitra e dei boati causati dal lancio di granate e di razzi anticarro Rpg hanno segnato l'intera giornata a Mosul. Le violenze sarebbero scoppiate durante un controllo effettuato

Un sito arabo lancia la notizia del sequestro a Ramadi. Violenti combattimenti a Mosul, almeno 12 vittime. Liberati sei ostaggi «Rapito generale Usa in Iraq», il Pentagono smentisce

dalla polizia locale su alcuni mezzi con a bordo un gruppo di guerriglieri. Il bilancio è stato pesantissimo: 12 morti (tra cui due donne) e almeno 38 feriti. «Lo scontro - hanno raccontato alcuni testimoni - sembra concentrato attorno ad un ponte autostradale ed è stato molto sostenuto. Ci sono state 5 o 6 forti esplosioni». Secondo un portavoce del governo provinciale di Mosul, negli scontri sarebbe morto anche Kalid Sido, fratello del mullah Krekar, fondatore del gruppo integralista curdo iracheno «Ansar al Islam». Le sparatorie sono iniziate intorno a mezzogiorno (ora irachena) nei pressi di Sinjar, a sudovest di Mosul. Altre battaglie - dove non sarebbero stati coinvolti militari Usa presenti in città - sono scoppiate nel nord, nel centro e nella parte meridionale di Mosul. Le autorità locali hanno imposto un coprifuoco per tutta la città fin dal primo



Una delle auto coinvolte negli scontri di Mosul

pomeriggio.
SEI OSTAGGI LIBERATI Quattro ostaggi giordani - che erano tenuti in ostaggio da guerriglieri presumibilmente legati al terrorista Zarqawi (considerato dall'amministrazione Usa il luogotenente di bin Laden in Iraq) - sono stati liberati ieri mattina nei dintorni di Falluja, dopo otto giorni di prigionia. I sequestratori si sarebbero convinti al rilascio dopo che i parenti degli ostaggi giordani avevano manifestato contro la presenza Usa in Iraq. Poco dopo, la tv qatariota Al Jazeera ha invece diffuso la notizia della liberazione anche di due camionisti turchi. Un gruppo che si era definito «Plotone della Morte della Resistenza Irachena» aveva detto di tenere in ostaggio i giordani per fare pressione sulle loro compagnie affinché mettessero fine alla collaborazione con le forze Usa in Iraq. Quanto ai camionisti turchi, Al

Jazira ha ricordato che erano nelle mani dei militanti islamici di Abu Masab al Zarqawi e ha diffuso un video in cui i rapitori annunciano l'avvenuta liberazione dovuta alla decisione del governo turco di bloccare l'invio di forniture alle forze americane dislocate nel Paese. Nelle mani della guerriglia rimangono altri tre giordani.

POLIZIOTTI SEQUESTRATI A NAJAF Da ormai 48 ore non si hanno più notizie di sei poliziotti iracheni, spariti nel nulla tra le vie della città santa di Najaf, roccaforte del leader sciita radicale Moqtada al Sadr. Secondo quanto riferito dal governatore iracheno della città, Adnan al Zorfi, almeno due di loro sono stati prelevati nelle loro abitazioni proprio da alcuni miliziani dell'Esercito del Mahdi, legato ad al Sadr. «Noi mettiamo in guardia contro tali azioni - ha detto Zorfi - e prenderemo tutte le misure contro questa milizia, comprese misure legali, che saranno presto annunciate». In un altro episodio, sempre a Najaf, i miliziani del Mahdi hanno assaliti gli agenti della scorta del capo della polizia della città e si sono fatti consegnare le loro armi. **I.S.**

Abu Ghraib, torture per divertimento

L'accusa del capo degli ispettori al processo England. La difesa: c'erano ordini superiori

Marina Mastroiua

«Principalmente è stato per divertimento», spiega l'ispettore capo Paul Arthur. Quelle foto di uomini nudi e umiliati, accatastati in piramidi, incappucciati, ghermiti dai cani nel carcere iracheno di Abu Ghraib arrivano davanti alla corte di Fort Bragg con l'evidenza di prove schiaccianti. Che sia colpevole Lynndie England, con il suo pancione di sette mesi, e la stessa faccetta da bambina paffuta che aveva mentre teneva al guinzaglio un detenuto nudo, non ci sono dubbi. Le immagini mostrano lei, il guinzaglio, un prigioniero, la somma non è difficile. Quello di cui si discute davanti ai giudici che dovranno decidere se deferire o meno questa ragazza di 21 anni davanti alla corte marziale degli Stati Uniti è il perché: perché, lei e gli altri sei - quelle che il Pentagono indica come le mele marce che infangano l'onore dei militari americani - abbiano sceso uno ad uno i gradini della dignità umana propria e dei prigionieri iracheni, con tanto di polaroid a riprova.

Perché è la domanda che il capitano Crystal Jennings, che rappresenta l'accusa, gira all'ufficiale Paul Arthur, capo degli ispettori che hanno investigato sugli abusi ad Abu Ghraib. L'obiettivo è quello di sgretolare la tesi della difesa, che tutti gli imputati hanno sostenuto e che ha sostenuto anche la generale di brigata Janis Karpinski - responsabile del carcere iracheno, sospesa dall'incarico anche se non formalmente accusata. E cioè che c'erano ordini da rispettare, e che quegli ordini, arrivati dall'alto, dicevano chiaramente che bisognava «ammorbidire» i prigionieri prima degli interrogatori. Ordini dell'intelligence militare, un filo che porta molto in alto nei ranghi più elevati del Pentagono e nelle stanze della politica, dove si decidono quante Guantanamo occorrono per combattere la guerra al terrorismo.

Nel primo giorno di udienza l'ispettore Paul Arthur, testimone dell'accusa, spiega che idea si è fatto sulle mille foto trovate archiviate nei cd sequestrati nella prigione, sul per-



La soldatessa Lynndie England arriva in tribunale

ché appunto. «Ci scherzavano, non pensavano che ci fosse niente di serio. Non credevano che fosse una cosa importante», dice in aula. «Prin-

L'ispettore «Così sfogavano la loro frustrazione. Non pensavano che ci fosse niente di serio»



cipalmente lo facevano per divertimento... e per sfogare la loro frustrazione». Anche Warren Worth, secondo testimone presentato dall'accusa contro Lynndie, investigatore militare, porta acqua al mulino della tesi che vuole gli orrori di Abu Ghraib frutto della mente perversa di un gruppetto - sparuto, isolato, estraneo - e non altro. Non ha trovato nessuna traccia, dice, niente che facesse pensare che ci fosse una strategia definita altrove su come affrontare gli interrogatori, sull'opportunità di rendere più malleabili i detenuti. Lynndie - dice Worth - era consenziente, «non ha mai fatto obiezioni».

Nel controinterrogatorio, Worth è costretto a correggere un po' il tiro, ammette che si «alcuni soldati hanno fatto allusioni all'intelligence militare», al fatto che ci fossero indicazioni «di dare il trattamento» o «di ammorbidente i prigionieri». Alla fine, il difensore di Lynndie, Richard Hernandez, in una conferenza stampa dirà di essere uscito dalla prima giornata di udienza con la più ferma convinzione che le torture e le violenze di Abu Ghraib facevano parte del sistema, del codice di comportamento non scritto applicato dall'esercito americano. Non solo in Iraq, ma anche altrove. «Tutte le informazioni indicano un problema sistematico».

Queste tattiche sono state usate in posti dove la mia cliente non è mai stata».

L'avvocato Hernandez su questo terreno ha gioco facile. Abu Ghraib ha autorevoli precedenti in Afghanistan e a Guantanamo, da dove arrivavano le istruzioni sui metodi per spremere informazioni ai detenuti, tramite il generale Miller comandante del campo di detenzione a Cuba e inviato in Iraq per spiegare che non era il caso di andare tanto per il sottile. La generale Karpinski lo ha esplicitamente accusato di aver esportato un modello, per «guantanamoizzare» le carceri irachene, poco produttive fino ad allora quanto a raccolta di

intelligence. Non che i metodi più aggressivi siano serviti a molto, d'informazioni da Abu Ghraib ne arrivavano poche anche perché i detenuti

L'avvocato: «Tattiche usate anche in posti dove la mia cliente non è mai stata. Gli abusi sono parte del sistema»



erano gente assolutamente qualsiasi, pescata nel mucchio.

Il Pentagono si è chiamato fuori, la linea è al ribasso, si è trattato di un incidente. Lynndie, che rischia fino a 38 anni di carcere, per le violenze sui detenuti, per aver fatto e conservato quelle foto indecenti e per aver disobbedito agli ordini, con il figlio concepito in Iraq con un commilitone - forse uno degli altri imputati - per il suo avvocato non è che un capro espiatorio. Hernandez degli ispettori sentiti in aula si fida poco. «L'intelligence militare che investiga sull'intelligence militare. E come mettere la volpe a guardia del pollaio», dice.

Bruno Marolo

Da J.P. Morgan a Bank of America a Merrill Lynch, i grandi nomi dell'economia e della finanza voltano le spalle a Bush: «Ha fatto troppi danni»

Duecento big di grandi aziende Usa si schierano con Kerry

WASHINGTON David Bonderman è un uomo del Texas. È amministratore della società finanziaria che egli stesso ha fondato e alla quale ha dato con orgoglio il nome dello stato in cui vive: «Texas Pacific Group». È amico da anni del presidente Bush, che chiama semplicemente George. Quattro anni fa ha finanziato la sua campagna per la Casa Bianca, e in passato si era impegnato a fondo per farlo eleggere governatore. Ora ha detto basta. Dal suo lussuoso panfilo, che incrocia al largo dell'Italia per le vacanze di agosto, ha telefonato al Wall Street Journal e ha aggiunto il proprio nome a una lunga lista di imprenditori che annunciano il voto per John Kerry. «George - ha spiegato - è una brava persona ma ha governato in modo spaventoso. Aveva un'occasione per essere il presidente di tutti ma ha fatto il contrario, per

ragioni che soltanto il suo psichiatra potrebbe spiegarci. Dire che è stato il presidente peggiore dai tempi di Millard Fillmore è probabilmente un insulto a Fillmore». Nel 1850, il presidente Fillmore firmò l'ordine di catturare gli schiavi fuggiaschi nei territori liberi e il suo nome è rimasto nella storia americana come simbolo di infamia. Metà dall'America pensa che la guerra in Iraq abbia collocato Bush nella stessa categoria. Un numero crescente di banchieri e industriali notoriamente conservatori si è gettato nella mischia elettorale da una parte insolita della barricata.

John Kerry e George Bush ieri erano entrambi a Davenport nello

Iowa. Sembrava che si fossero scambiate le parti. Bush ha parlato ai coltivatori di soia in una cascina in riva al Mississippi. Kerry era accompagnato da cinque amministratori delegati di grandi aziende, e ha distribuito una lista di altri 200 che raccolgono fondi e consensi per lui. Sono mobilitati contro Bush dirigenti di istituzioni che hanno sempre sostenuto il suo partito, come J.P. Morgan, Bank of America, Goldman Sachs, Merrill Lynch. Preferiscono il programma di Kerry miliardari come il re del commercio all'ingrosso Jim Sinegal, proprietario dei grandi magazzini Costco, e Owsley Brown, produttore del whisky Jack Daniel's. «La scelta -



Kerry e signora

ha spiegato Brown - non è stata facile per uno come me, che ha sostenuto il partito repubblicano per tutta la vita. Ma questo presidente ci ha portati in guerra rivelando soltanto i fatti che gli facevano comodo. Credo che John Kerry sarebbe migliore, soprattutto dal punto di vista fiscale».

Negli ultimi due mesi avevano già preso posizione per Kerry nomi illustri dell'economia e della finanza come Warren Buffett, Lee Iacocca e il fondatore della Apple Computer, Steve Jobs. Gli stessi uomini d'affari che hanno intascato milioni di dollari con i tagli alle tasse di Bush sono preoccupati per gli effetti negativi sulle loro aziende. L'enorme debito pub-

blico accumulato da questo presidente scuote le fondamenta dell'economia americana, l'ostilità verso gli Stati Uniti suscitata dalla sua politica ha un impatto negativo sul commercio con l'estero.

Thomas Johnson è presidente della GreenPoint Financial, la più grande fra le banche americane specializzate in mutui sulle case. Suo figlio Michael, di 26 anni, è morto l'11 settembre 2001 in una delle torri gemelle. «Ho approvato l'invasione dell'Iraq - racconta - perché allora credevo che il presidente avesse un piano contro il terrorismo. Il modo in cui è stata condotta la guerra mi ha aperto gli occhi. Credo che sia sba-

gliato ridurre le tasse ai ricchi in tempo di guerra. Dalla politica fiscale di Bush ho ricavato un enorme beneficio personale, ma credo che sia nociva per l'economia americana».

Nel 1992, la pubblicazione di una lista di finanziere che sostenevano la candidatura di Bill Clinton segnò l'inizio della fine per George Bush padre.

«Questa volta il numero dei sostenitori di Kerry a Wall Street è ancora più grande», sostiene Roger Altman, fondatore di Evercore, una banca d'affari privata che ha come motto «Qualità e integrità». Hanno preso come sempre posizione in favore del candidato repubblicano potenti gruppi di interesse come la U.S. Chamber of Commerce e l'associazione nazionale degli industriali manifatturieri. Ma, forse per la prima volta, una parte della destra economica si dissocia dall'estremismo di un presidente che essa stessa ha contribuito a fare eleggere.